

Il trecento e il primato toscano

Quali sono stati i podromi che hanno fatto del dialetto toscano la base della struttura dell'italiano?

1. Il successo della "commedia" e della sua lingua (1321)

La commedia di Dante si diffuse rapidamente ed ebbe fin da subito un enorme successo.

Fu commentata da i più importanti letterati del periodo (tra cui Boccaccio) e se ne fecero addirittura letture nelle pubbliche piazze (si usava infatti dire "si cantava Dante").

Tale successo fu favorito, non solo dalla ricchezza tematica e letteraria della commedia, ma anche dall'uso del dialetto toscano, in particolare del fiorentino.

Tale cifra linguistico stilistica ebbe il merito di superare il confine tra le persone alfabetizzate e non, perché costituiva una continuità tra il testo scritto colto e la lingua quotidiana dei toscani.

Basti pensare che fino a metà del '900, nelle campagne toscane, era in uso la sera leggere dei canti che molte persone analfabete imparavano a memoria.

Il successo della Divina Commedia fu inaspettato anche per Dante stesso in quanto, solo qualche anno prima, nel "De Vulgari Eloquentia" *, riteneva che il dialetto fiorentino non avesse la dignità necessaria per essere usato nelle opere letterarie.

*De Vulgari Eloquentia: trattato in lingua latina, incompiuto, che affronta il tema della lingua volgare e della necessità di elaborarla in modo da poterla usare nelle opere letterarie.

È scritto in lingua latina per essere preso in considerazione dai dotti, coloro che consideravano il latino classico l'unica lingua che aveva una dignità letteraria.

Dante sostiene che il volgare, per diventare una lingua illustre, e non rimanere solo una lingua parlata dal popolo, deve avere precise caratteristiche, ed essere:

- Illustre, capace di dare "lustro";
- Cardinale, punto di riferimento per gli altri dialetti;
- Aulico, usato da persone di cultura.

Dante passa in rassegna tutti i dialetti volgari esistenti in Italia e trova in ciascuno qualità diverse che sommate insieme avrebbero costituito una lingua italiana unitaria. Trova che il siciliano illustre era quello che più si avvicinava alla sua idea di lingua volgare letteraria e non il fiorentino.

2. Connubio tra nord e Toscana

La commedia è un'opera compiuta durante l'esilio di Dante, il quale girò per le varie corti dell'Italia settentrionale. Si profilò per questo un connubio tra il nord e la Toscana, in quanto molti autori si sforzavano di toscaneggiare, imitando lo stile linguistico di Dante, staccandosi così dalla loro lingua naturale.

Proprio nel 1332 un letterato veneto, Antonio da Tempo, disse che il toscano era la lingua più adatta alla letteratura e la più comprensibile.

3. Medietà (ancora oggi) del toscano

Il toscano occupa ancora oggi una posizione mediana tra le parlate del nord e quelle meridionali, perché certamente è una lingua centro meridionale, ma conserva delle caratteristiche tipicamente settentrionali.

Inoltre ha la caratteristica di essere un dialetto conservativo, cioè essere quello che più si avvicina al latino.

4. Ruolo di Petrarca e Boccaccio

Il toscano cominciò la sua diffusione anche grazie a Petrarca e Boccaccio, che produssero opere scritte in fiorentino: "Il canzoniere" – Petrarca e "Il Decamerone" – Boccaccio.

Insieme a Dante costituirono una triade denominata "tre corone", ad indicare la loro supremazia su tutti gli altri.

Senza questi autori probabilmente la lingua toscana non avrebbe avuto lo stesso successo, la letteratura fu determinante, specialmente in un paese come il nostro che non aveva un'unità politica (non era ancora una nazione) e quindi nemmeno un'unità linguistica.

Ci sono anche delle ragioni intrinseche per il successo della lingua toscana, ad esempio la potenza economica e militare di Firenze, la società fiorentina intrecciava fitti rapporti commerciali con il resto d'Italia.

Bembo e la "questione della lingua" nel '500

Durante il '500, assistiamo ad un vero e proprio trionfo della letteratura in volgare con il fiorire di autori come: Ariosto, Tasso, Machiavelli.

Il volgare scritto raggiunse un pubblico sempre più ampio, conquistando spazi in tutti i settori del sapere. Naturalmente, durante il Rinascimento, il latino non era affatto marginale, la maggior parte dei libri pubblicati erano ancora scritti in questa lingua (resisteva ai livelli più alti della cultura oltre che in settori come la giustizia e la pubblica amministrazione).

Gli intellettuali del tempo avevano generalmente fiducia nella lingua volgare, grazie anche alla sua regolamentazione grammaticale scritta e ai primi lessici. Tale produzione normativa ebbe successo perché la maggior parte dei lettori cercava una guida per scrivere correttamente, liberandosi da eccessivi latinismi e dialettismi.

Le conseguenze furono: il definitivo abbandono della scrittura "coine" (lingua e cultura comune, con caratteri uniformi e normalizzati, che si afferma su un territorio piuttosto esteso, andando a sovrapporsi a dialetti preesistenti) tipica del '400 inizi '500, un misto fra parlata locale, latino e toscano.

Mai come nel '500 fu importante la "questione della lingua", un dibattito sulla natura del volgare e sul nome da attribuirgli.

Idee di Bembo

L'opera fondamentale intorno al quale ruotava tale dibattito era il trattato "Prose della volgar lingua", pubblicato nel 1525 dal letterato veneto Pietro Bembo, nel quale espone le sue teorie sul modello di lingua volgare che vuole stabilire.

Per Bembo, quando si parla di lingua volgare, si intende il toscano, ma non il toscano parlato nella Firenze del XVI° secolo, ma il toscano letterario del '300, quello usato in particolare dal Petrarca, modello da imitare per la selezione del lessico che adopera (in parte anche Boccaccio). Era contrario quindi ad una lingua popolare del volgo. Egli non nega che i toscani siano avvantaggiati sugli altri italiani nella conversazione (il toscano moderno ha una struttura vicina a quella parlata nel '300), ma ciò che appare un vantaggio, per lui diventa elemento di rischio, in quanto i letterati fiorentini possono essere tentati di infarcire le loro scritture di popolarismi (parole popolari) che macchiano la dignità della scrittura.

Secondo Bembo quindi la lingua non si acquisisce dal popolo, ma dall'imitazione di modelli scritti nel '300. Questo spiega perché Bembo non accetta integralmente il modello della "commedia" di Dante, di cui non apprezza le discese verso uno stile basso e realistico.

Teoria cortigiana (lingua comune o eclettica)

Alle idee di Bembo, si contrappone la "teoria cortigiana" di cui i maggiori esponenti furono: Vincenzo Colli (detto il "Calmeta"), Mario Equicola e Baldassare Castiglione.

Secondo il Calmeta, il volgare migliore era quello usato nella corte di Roma, anche se era un volgare di base Toscana, grazie alla precoce "toscanizzazione" dovuta alla presenza di papi toscani e appresa attraverso lo studio di testi di Dante e Petrarca.

Per Mario Equicola la lingua italiana doveva essere capace di accogliere vocaboli provenienti da ogni parte d'Italia, ma mai plebea. Tale lingua lui la definiva "lingua comune", lo stesso aggettivo utilizzato da Castiglione nel suo "Cortegiano" (1528).

La corte di Roma era effettivamente una corte vivace e aperta, una città cosmopolita, dove si sentiva forte l'influsso del toscano fiorentino, ma che risentiva anche dell'influsso dei dialetti provenienti da tutta Italia. La circolazione di gente diversa, favoriva il diffondersi di una lingua, di base Toscana (di alta qualità), con apporti provenienti da dialetti diversi.

La lingua comune prospettata dai cortigiani conteneva in sé difetti e debolezze, il primo fra tutti la sua "non omogeneità", quindi una lingua difficile da definire in maniera precisa "non poteva essere un modello".

Per questo motivo nella "questione della lingua", la teoria vincente fu quella di Bembo. Il modello proposto da Bembo era preciso e sistematico, non suscettibile di modifiche, mentre quella proposta dai cortigiani era una lingua aperta, parlata e quindi soggetta a modifiche e cambiamenti.

Trissino

Analogie con le "teorie cortigiane", le presenta il letterato vicentino Giovan Giorgio Trissino nel suo "Castellano" (1529). Egli afferma che la lingua del Petrarca era composta usando tutti i vocaboli d'Italia, quindi non poteva essere definita "fiorentina", ma italiana.

Egli rimette in circolo il "De vulgari eloquentia" di Dante (sparito nel '400), ma non nella forma originale scritta in latino, bensì nella sua traduzione in italiano, dando risalto alle pagine in cui Dante stesso condannava la lingua toscana.

Trissino era convinto che Dante avesse scritto la Divina commedia, come se avesse voluto mettere in pratica la teoria che, Dante stesso, affermava nel De vulgari, ovvero la lingua fiorentina non era adatta alla scrittura letteraria.

Fiorentinismo e toscanismo

È evidente che alla cultura Toscana non piacque la riproposta del De vulgari del Trissino.

Tra le reazioni fiorentine di fronte alle idee del Trissino ci fu quella di Machiavelli nel "discorso e dialogo intorno alla nostra lingua".

In questo testo egli fa ammettere a Dante, che dialoga con Machiavelli, di aver scritto in fiorentino e non nella lingua comune o cortigiana. Machiavelli critica certi letterati non toscani (in particolare i vicentini) che volevano indebitamente farsi maestri di lingua. Egli rivendica il primato linguistico di Firenze contro le pretese dei settentrionali.

In realtà questo testo rimase fuori dalla "questione sulla lingua" perché inedito fino al '700.

Le teorie fino ad ora espresse, sintetizzano le posizioni fondamentali nel dibattito sulla questione delle lingua, nella prima metà del XVI° secolo.

La cultura fiorentina, pur respingendo le idee di Bembo, non trovò un modo convincente per contrapporsi ad esse. La situazione cambiò nella seconda metà del '500 quando uscì "L'Hercolano" (1570) di Benedetto Varchi, un letterato fiorentino.

Varchi affianca all'ideale modello di lingua scritta, teorizzata da Bembo, anche un modello di lingua parlata di Firenze.

L'Hercolano sanciva il principio secondo il quale anche il parlato coevo, cioè popolare (non del popolazzo), aveva la stessa dignità del modello scritto proposto da Bembo (cioè quello riferibile al 1300 del Petrarca). Questi principi permisero di nuovo a Firenze di riprendersi il controllo della lingua, mancato nella prima metà del '500.

Anche il senese Claudio Tolomei, autore del "Polito" (1525) e del "Cesano" (1555), aveva fatto sentire la propria voce opponendo però al fiorentino un più generico modello toscano.